

Il giovane legale e la bomba

L'avvocato Vittorini: «Sono invecchiato su Piazza Loggia»

di Italia Brontesi

«Facevo il servizio civile e quella mattina avevo appena accompagnato a casa la persona, non vedente, che mi era affidata. Ho ricevuto una telefonata, il tono era preoccupatissimo e sono corso in piazza della Loggia». Era il 28 maggio del '74, il giorno della strage, l'avvocato Piergiorgio Vittorini aveva 23 anni.

Che cosa ricorda della piazza?

«I cadaveri erano ancora lì, solo quello di Alberto Trebeschi era già stato spostato. Ricordo il corpo di una donna, sembrava solo sdraiata, ma quando l'hanno sollevata ho visto che era devastata, non so il suo nome. Rabbia, dolore, ho deciso di andarmene, sotto i portici ho incontrato un amico, ci siamo abbracciati, ho raggiunto Andrea Ricci nel suo studio. Il giorno del funerale per l'Enaip, era un ente delle Acli per l'istruzione professionale, ho fatto delle riprese, i fischi al presidente Leone, gli applausi a Lama, non so che fine abbiano fatto quei filmati».

Quando ha cominciato a occuparsi della strage dal punto di vista professionale?

«Ho fatto pratica nello studio dell'avvocato Giovanni Caretoni e nell'80 sono entrato nello studio associato Balestrieri-Martinazzoli che rappresentava la Cisl e la famiglia Bazoli nel primo processo Buzzi. Con l'appello ho cominciato a divorare le carte del processo, Mino Martinazzoli era impegnato in politica. Ricordo che ci fu una discussione accesa su come concludere, si decise di farlo solo per alcuni imputati, Nando Ferrari, Marco De Amici e non, per esempio, per Andrea Arcai e Arturo Gussago».

Poi la Cassazione rinvia a Venezia.

«E mi sono trovato sulle spalle il processo».

Da allora non ha più lasciato il ruolo di parte civile.

«Quando dico che sono invecchiato sui processi per la strage, non è una battuta. Vale per me come per Ricci. Per questo siamo la memoria storica».

Prima Buzzi e il gruppo bresciano, poi Ferri e l'estremismo milanese, infine Maggi e Tramonte, neofascismo veneto e servizi segreti. Ogni inchiesta imputati diversi, come ci si raccapezza, dove sta la verità?

«L'ultimo processo, come prima quello di Ferri, risulta dalla rilettura di atti precedenti con una serie di nuove acquisizioni. Un nucleo di indagine c'era ed è rimasto, mano a mano si sono indagati elementi che prima non c'erano. All'epoca del processo Ferri non avevamo

riscontri che è stato possibile avere anni dopo, perché qualcuno ha parlato. Le veline di Tramonte non le avevamo, il generale Gianadelio Maletti ci ha detto di non sapere niente dell'attività dei veneti, ma scopriamo adesso grazie alle veline che non è così».

L'ultima sentenza indica come esecutori Digilio e Soffiati che però sono morti e rimanda a processo Maggi e Tramonte. Che cosa è cambiato rispetto ai processi precedenti?

«Con regole più civili riesci ad avere sentenze più corrette. Nella fase istruttoria le parti civili hanno potuto discutere e portare prove, hanno potuto svolgere un'attività di istruzione e non a caso si sono manifestate le contraddizioni. Penso al lavaggio della piazza».

In che senso?

«Si è sempre pensato che il problema sia stato il lavaggio, ma non è così. Prima arrivano i netturbini e portano via il grosso di quello che c'era dopo lo scoppio della bomba, perciò molto va in discarica e quindi è perduto. Poi arriva il perito, il colonnello Romano Schiavi, per esaminare i reperti, ma lo chiamano per un altro allarme bomba in Prefettura che si rivelerà falso, intanto però i carabinieri portano via Schiavi. Quando la piazza viene lavata è quasi mezzogiorno. Mi ha colpito un particolare, non è stato trovato nessun orologio: possibile che nessuno ne portasse uno?».

Lei crede alla pista bresciana?

«Con Mino si è discusso molto e con valutazioni molto stringenti su un piano a cui non erano estranei fascisti di Brescia o persone che si ispiravano a questa idea. Qualcuno che pensasse di vendicare il camerata Ferrari, ucciso il 19 maggio da una bomba che trasportava sulla Vespa, c'era. Era anche la convinzione di Martinazzoli».

L'idea della strada della memoria è sua. Perché le formelle con i nomi dei caduti del terrorismo?

«Ho dedicato quasi 4 anni all'iniziativa e la mia aspirazione è che le formelle siano adottate dalle scuole. Sono convinto che se Brescia non ricomincia a riflettere sulla sua storia non va avanti. Mino diceva che senza storia non si può fare politica e che la storia non può non tenere conto della politica. Se Brescia non si ricorda di se stessa non può prendersi il lusso di ricordare i suoi morti una volta all'anno».

Ha una figlia di 8 mesi, Marialuce. Le parlerà della strage?

«Mi piacerebbe, quando avrà la capacità di capire, che passeggiando con sua madre sotto i portici le domandasse cosa sono le formelle e si sentisse rispondere che è la città di Brescia che ricorda quello che ha passato».